La mia paura più grande è vedere le persone che amo soffrire. Finché soffro io, finché sono io ad essere ammalata, è un conto; un altro è vedere gli altri soffrire e sapere che tu non puoi fare nulla per farli stare meglio. L’unica cosa che puoi fare è star lì a guardare, ma ti senti impotente. E magari vorresti prenderti tu quel carico addosso, portarlo tu quel fardello, ma non c'è nulla che puoi fare: Dio non accetta gli scambi. Di fronte alla malattia e alla morte, poi, si diventa egoisti: “Non poteva capitare a qualcun altro? Perché a me?”

Non siamo più abituati a soffrire, oggi c'è una pillola per ogni cosa: mal di testa, mal di stomaco, agitazione ecc, ma le pillole non te li risolvono i problemi, quelli rimangono lì, e se non ci pensi tu a risolverli, non lo fa nessuno per te … Non è così? A me Gesù non ha mai risolto alcun problema e mi sembra quasi che sparisca proprio quando ne ho più bisogno …

La sofferenza, quando colpisce, ci fa sentire soli, ci fa allontanare ed isolare dal resto del mondo. Spesso quando sto con gli altri la nascondo, facendo finta di niente, ma questo però porta solo ad una ancora maggiore solitudine: io non riesco ad aiutarmi e al tempo stesso neanche gli altri riescono ad aiutare me. Quando una persona cara sta male mi è difficile sentirmi accompagnata da Dio, percepirlo nelle relazioni con chi ho vicino, con chi soffre accanto a me, ma quello che non capisco è “cosa posso fare??” Non capisco perché Lui guarisce e resuscita, mentre io posso solo stare a guardare.

Il mio primo pensiero va all’esperienza che sto vivendo negli ultimi quattro mesi: un tirocinio presso una casa di riposo, luogo nel quale la sofferenza e il dolore purtroppo sono all’ordine del giorno, dove la morte non è un argomento tabù.

Quello su cui da cristiano mi viene da riflettere, ripensando ad alcune vite incontrate, è sul fatto che ho come l’impressione che la medicina e la scienza siano fondamentali, ma che forse a causa di queste ci stiamo convincendo sempre più che possiamo battere e sconfiggere quasi tutto, anche la morte, ma a volte mi è venuto da chiedere “E’ davvero vita quella?”, la mia impressione era invece che non si facesse altro che allungarne la sofferenza ed il dolore.

La prima domanda che mi sorge spontanea è “Quanto la malattia modifica il rapporto con Dio? Ne consegue un allontanamento o un rafforzamento della fede?” Non è la prima volta che ci penso e quello che più mi ha colpito è quanto i miei occhi e le mie orecchie hanno potuto percepire durante i tirocini che ho svolto in più strutture: la malattia nella maggior parte dei casi ha portato i protagonisti delle storie di cui sono diventato spettatore (e forse anche un po’ personaggio) ad un rafforzamento della fede, ad un credere ancora di più che c’è qualcuno per loro, che li pensa e li aiuta. Inoltre condivido che la medicina ha fatto molti progressi, molti passi avanti, forse però andando ben oltre la vita realmente vissuta.

A causa della mia professione sono molti i luoghi e gli spazi nei quali incontro la sofferenza: hospice, poveri che bussano alla porta, bisognosi di relazione, compagnia ed affetto e persone che soffrono dei problemi più disparati. Quello che penso ogni volta che entro in relazione con loro è questo: “Ma perché io no e gli altri sì? Perché non posso fare nulla? Ma cosa fare? E come?”. Spesso mi accorgo che non so starci nella sofferenza altrui, mi spaventa, mi blocca tanto da non capire come inserirci Dio in tutto questo … c’è…io mi chiedo: “Come si fa a parlare di Dio con chi soffre?”.

La sofferenza penso che necessiti anche di un cambiamento, di ridare un senso alla vita, di ricalibrare le aspettative e il senso che si dà alle giornate: ho visto situazioni nelle quali la persona sofferente aveva trovato un vero motivo vitale che la sostenesse costantemente tanto da farla vivere con maggiore serenità e gioia nonostante tutto. Forse allora quella è vita? Forse quando si trova un senso troviamo anche la vera vita?

Non posso affrontare il tema della malattia e del dolore senza ripensare alla malattia e alla morte di mio papà. Nel dolore il primo istinto è la sfida "Se ci sei, allontana tutto questo!", ma ricordo che non credevo né speravo tanto nel miracolo.

Mi ricordo molto bene le frasi che ci ripeteva spesso mia mamma, nella sua incrollabile fede: "Tutto questo dolore lo affidiamo a Gesù, lo mettiamo nelle mani di Gesù". Io ascoltavo, ma mi sembravano parole vuote: "Perché? Che se ne fa Dio del mio dolore?".

A me continuava ad uscire la stessa domanda, una speranza: "Dove sei? Ci sei? Perché se ci sei, allora forse un senso a tutto questo da qualche parte c'è …". Se ripenso a quel periodo, credo sia stato uno di quelli più pieni di amore nella mia vita: tra mia mamma e mio papà, l'unione con i miei fratelli, la processione di amici e parenti che ci hanno ricolmato di affetto, le persone più inaspettate che ci raggiungevano con un semplice "Se vuoi, io ci sono"... Mi viene da pensare, adesso, che se davvero Dio è amore, allora c'era, e c'era tanto. Poi mi sento tremendamente fortunata a poter dire così, e penso invece alle tantissime situazioni di solitudine, di abbandono, di disperazione … lì dove non c'è il conforto di una mano amica, come fa Dio ad arrivare?

Quando vedo una persona soffrire sono dibattuta tra due pensieri “Per fortuna io sto bene” e “Ma perché non a me?”, mi rendo conto che in moltissime situazioni sono più io a fare fatica ad accettare la sofferenza altrui e a vedere Dio che non le persone stesse che soffrono. Sono sempre più convinta di quanto sia vero quello su cui ho studiato e scritto per mesi e mesi: che sofferenza e fede vanno a braccetto, che sono legate da un filo invisibile e straordinariamente resistente. Lo ho potuto osservare nei genitori e nella famiglia di una piccola bimba che ci ha lasciati certamente troppo presto, nei parenti dei moltissimi pazienti incontrati nei tirocini, negli amici che hanno sofferto e nel mio nonno che ha lottato fino alla fine. Ma quello che da molto mi chiedo è: “Come faccio io, da operatrice sanitaria, a parlare di Dio ad una persona che soffre? Come si riesce ad essere cristiani ed operatori sanitari nello stesso tempo? Ad aiutare l’altro nella sua sofferenza?”.

Penso che il tema della sofferenza e del dolore tocchi molto ognuno di noi. Va ad intaccare alcune corde deboli, ci smuove emozioni forti spesso difficili da gestire. Un giorno, di fronte alla sofferenza di una persona a me cara, ho provato a darmi una spiegazione mettendomi davanti al crocifisso. Guardandolo ho pensato. “Dio lascia che suo figlio Gesù venga crocifisso. Beh allora forse la sofferenza esiste ed è normale.” Ammetto che questa cosa non mi ha convinta molto. Ci ho provato a farmela andare bene, ma niente da fare. Se penso alla sofferenza, mi vengono in mente per prima cosa volti e persone. La sofferenza che ha provato Gesù è difficile per me da sentire. Quello che mi chiedo è quindi: “Come posso io fare sì che il dolore diventi spazio di relazione vera, prima con l’altro e poi con Dio?” E’ una cosa per me molto difficile, perché da fuori pensi: “Perché a lei?” e spesso poi è proprio la persona stessa che soffre a vedere le cose belle della vita e non tu. Ed è allora che ti rendi conto che la persona fragile sei tu e non l’altro.